



DALL' INVIATA

NAPOLI. Sebastiano Vassalli faceva ruotare un suo romanzo intorno al «Cuore di pietra» di una casa piemontese. Questa costruzione tra Chiaia e Vomero, alla quale fa da sentinella il convento di San Martino, è una casa simile. Non geograficamente, si capisce. Ma simbolicamente. Per come non possono essere pensate l'una senza l'altra, la casa e la famiglia: legame, patto stipulato tra generazioni che sono vissute, che vivono in quello sperone affacciato sul mare. Radicato intorno a un giardino di aranci e limoni con, torno torno, balconi, balconi, e poi scale che trascinano su, quasi danzando, alla terrazza aperta sul golf di Napoli. E Capri.

Quando il tempo è bello. Qui ha abitato la bisnonna, fino a centodieci anni. Si lavava i capelli lunghi, bianchi. Mica li faceva asciugare: «Arrivata a quest'età, devo preoccuparmi se mi ammalo?». Qui abita sua figlia, e la figlia della figlia, mette ordine nel nucleo principale: «Siamo in sei, con le nostre due figlie e gli altri due adottati». Qui, nella casa-sperone, vive anche uno dei fratelli, e, attraverso dei piccoli passaggi, entra il cognato sindacalista, l'altra sorella. Una vera, grande famiglia. Che si è allargata e ristretta, per i matrimoni, per le nascite, per i lutti. E poi. È intervenuta l'adozione. Due bambini brasiliani, più le due già avute. Quattro ragazzini vivaci tra i 13 e i 7 anni (l'unico maschio è il più piccolo). Un allargamento improvviso, imprevisto. «Si è determinato un problema di espansione. Con la rottura degli equilibri precedenti». Gli affetti sono abituarini e non è stato facile decidere, accettare che la giovane coppia volesse introdurre una forzatura in quell'equilibrio.

La nonna si è ribellata. Cosa succederà, cosa sarebbe successo in quel tessuto prezioso, dalla trama consolidata? Ma una famiglia strutturata ti permette scelte difficili. Come l'ado-

STORIA DI FAMIGLIE / 1 - Tre generazioni nell'appartamento della bisnonna: quattro bambini, due adottati

A Napoli nella grande casa sul mare con nonna e zio, e due fratellini neri

«Il rischio di essere in tanti è quello di chiudersi in un clan»

zione. Pensiero fisso. Per il quale «abbiamo accantonato risorse». E deciso da tempo, anche prima di avere le due figlie. Gli è costato 27 milioni, quel gesto. «Una scelta di classe, in certo modo». La casa non la pagano in fondo, vivendo in famiglia, «ognuno contribuisce all'espese». Ma questo non spiega ancora tutto.

Quando la coppia decide di andare in Brasile, di accettare la quarantena a San Paulo, scopre anche che «nelle adozioni internazionali si è molto soliti». «Devi compiere scelte delicate, entrare in rapporto con le organizzazioni, essere disponibile a partire all'improvviso». Ecco, quando i due vanno e tornano con una bambina di nove e un maschietto riccioluto di cinque anni, mettono a rischio, appunto, la famiglia.

Dal momento che vivono insieme, in tanti, sono obbligati a chiedere «il parere degli altri, anche se non avremmo rinunciato al nostro progetto. Però avremmo dovuto, di fronte a un dissenso, rinunciare a questa casa, a una convivenza bella». Nominano i loro vantaggi: dipendono dall'educazione. «Siamo stati abituati a non sperperare, a fare la spesa dove costa meno». Il lui della coppia - baffi neri, folti, una camicia celeste e lo sguardo attento, rispettoso di ciò che la moglie dice - è medico in un grande ospedale napoletano. Insieme ai tre fratelli, sono stati cresciuti da una madre operaia «per necessità». Operaia ultraquarantenne. Alla moglie, appunto, non dà mai sulla voce. Non corregge. Piuttosto aggiunge. Lei ha passato sei anni al nord, in una zona diventata leghista. In Val Canonica i contatti con gli insegnanti meridionali creavano problemi. «Ostilità reali no, piuttosto degli stereotipi diffusi. Mi dicevano: tu sei una napoletana sui generis. Ma la conoscenza diretta ti toglie il pregiudizio».

Se la madre di lui era operaia, la nonna di lei era contadina. Sposò il figlio del padrone. Così la famiglia si è elevata socialmente. «per via di mio padre, ingegnere delle ferrovie». Ora,

appartengono di diritto alla media borghesia napoletana ma, se nella casa si susseguono le generazioni, «con mia madre non siamo identiche. Sento il salto generazionale». Eppure, sua madre una scelta di indipendenza l'ha fatta. Nella gestione della casa tra Chiaia e Posillipo «della quale è stata architetta, ingegnere, capomastro», mentre ha favorito l'emancipazione delle figlie e la possibilità che studiassero, che lavorassero.

Arriva la scelta dell'adozione. Un attentato alla famiglia? Stavano così bene in quella casa. La nonna si mette paura. Ma la giovane insegnante (46 anni lei, 46 lui) rifiuta la «famiglia chiusa a clan». Vuole una famiglia aperta verso l'esterno, non una comunità chiusa. Perché, osserva lui, la famiglia finisce per peccare di autosufficienza. «Le famiglie con un solo figlio si aprono di più».

Pericolo del guscio stretto. Soprattutto se c'è calore, e affetto e ci si trova bene, nessuno progetta di andarsene. Allora, l'adozione è una sorta di finestra che si apre. Lui spiega che «la famiglia parte dall'amore, da un rapporto forte» ma subito aggiunge di considerare famiglia «anche quella dove due persone decidono di non avere figli». Pure sulle adozioni ha una visione laica, esemplare di questi tempi. «Non faccio distinzione, tra coppie sposate, conviventi, coppie gay, e chi vive da solo».

Dunque, per non soffocare tra i rigoni dell'affetto, la famiglia si deve aprire. Anche se. L'insegnante: «Ho molti problemi in più rispetto a prima. Quello di riuscire a far bene il mio lavoro. Di realizzarmi qui, in casa e nell'istituto tecnico superiore dove insegno». Annota, giudiziaria: «Si cade da una parte. Dalla parte dei bambini, finché sono piccoli. Prima conducevo attività sperimentali, adesso non riesco. Impiego il pomeriggio a seguire i bambini. Finisco la sera». Costretta a scegliere continuamente «tra ciò che fa meno danno»: tra figli e alunni. La sera niente. Non si esce. Magari gli amici cominciano a venire

a trovarli a casa. Loro, la famiglia, sono troppi numerosi.

E dalla sua, la coppia, ha la fortuna che in quella casa a crescere i bambini l'hanno aiutata i nonni, «mio padre, mia madre e mio fratello». Niente affatto invadenti, molto discreti che hanno permesso loro di fare a meno della babysitter. Quanto alle famiglie napoletane della stessa loro fascia sociale, media borghesia, marito e moglie provano «insofferenza» di fronte a certi aspetti iperprotettivi. La famiglia napoletana popolare e numerosa era probabilmente più fatalista, meno ansiosa. I ragazzini andavano da soli per il mondo. Adesso tutto questo sta scomparendo. «Le mamme vogliono impedire, allontanare le esperienze dolorose». E l'ansia rischia di crescere a dismisura, di fronte a casi terribili delle violenze sui minori. Ai cugini «familiari» per secoli oscuri e tollerati, che oggi diventano lo scandalo più grande e insopportabile.

Lui ha aiutato a costituire un comitato di genitori per promuovere attività nella palestra della scuola in orario extrascolastico. No, non saranno dei Michael Jordan o delle Carla Fracci, però il tentativo era quello di «costringere a fare un po' di sport». Invece, le mamme trasmettevano la loro ansia. Quanto al vecchio familismo - la società basata sul favore e lo scambio - «c'è una coda di una situazione progressiva. Il fenomeno si è ridotto non tanto per la crescita di coscienza collettiva ma perché del familismo avevano bisogno le famiglie numerose. Ora quel tipo di famiglia sta diminuendo». E il futuro? Hanno stipulato polizze private con compagnie assicurative e investito in fondi. Pensare al futuro «è giusto ma ci sta antipatica la politica della formica». Così le dimensioni dell'automobile crescono nel tempo, e la «station wagon», mezzo e luogo delle vacanze insieme, diventa l'ultimo amato parente della grande famiglia.

Letizia Paoletti

Il Commento

Il Soggiorno più aperto del Salotto?

PERCY ALLUM

NEL SUO bellissimo saggio «Ottocento» sulle scelte testamentarie alla fine del secolo scorso, lo storico Paolo Macry ha messo l'accento sul «culto della famiglia». Egli lo percepisce nella «logica del cognome»: «il rapporto patrimonio-patronimia sembra al cuore delle strategie di tutta l'élite cittadina».

È un modello in cui il merito individuale e lo spirito di iniziativa sono sacrificati alla perpetuazione di prassi ereditate dall'«Ancien Régime» che confer-

ma l'influenza culturale dell'aristocrazia sia nel comportamento familiare e quotidiano che nell'organizzazione della casa (disposizione del soggiorno, scelta dei quadri) o ancora nelle abitudini linguistiche.

Questo modello familiare tuttavia ha avuto un effetto più profondo sulla borghesia perché ha generato una chiusura sociale nel favorire l'endogamia e la trasmissione quasi ereditaria delle professioni, soprattutto quelle di avvocato e di medico. E Macry conclude sostenendo che «il rapporto famiglia - patrimonio dei nobili e dei possidenti si è sostituito con quello famiglia-professione». La conseguenza è ciò che egli chiama «il familismo coatto», il che rende estremamente difficile, se non impossibile, ogni scelta personale all'interno della famiglia borghese tradizionale. Famiglie patriarcali per quanto riguarda le regole formali di rappresentanza ma unità familiari di cui la moglie in quanto padrona di casa è difatti il centro vitale: «il capo sono io, ma chi comanda è mia moglie...».

Elena Croce parla di questi alloggi borghesi gestiti «con sistemi ferrei da madri oculate» dove si vive agiatamente e dignitosamente «ma non un filo più». E Francesco Rosi si ricorda ancora della sua famiglia materna come una grande tribù retta dalla sua nonna dove i suoi giovani zii, tutti sposati, invece di tornare a casa per mangiare a mezzogiorno, andavano dalla mamma e facevano la siesta ai piedi del suo grande letto. E commenta: «essi non si separavano mai da questa nonna italiana, da questa madre mediterranea...». Benché molte cose siano cambiate nei recenti decenni, si trova ancora traccia di questi modelli nei comportamenti delle attuali generazioni borghesi, come si può notare nell'intervista

di questa pagina. Forse l'aspetto della vita napoletana che è più cambiato nel dopoguerra è quello della vita mondana dell'alta società. Non c'è più lo splendore e l'eleganza dell'anteguerra «faute de combattants» dato che tutti i protagonisti della storia si sono trasferiti a Roma. Certo, ci sono ancora le «prime» del teatro San Carlo, i ricevimenti ufficiali, i «gala» di beneficenza e le uscite serali con gli amici; ci sono anche i circoli chiusi e prestigiosi come quelli dell'Unione,

della Staffa e del Tennis dove la cosiddetta «alta società» si ritrova ogni tanto. Ma il tempo libero della borghesia somiglia sempre più a quello dei ceti medi: il teatro, il cinema e le feste in famiglia. Come nota ancora Elena Croce: all'ora che si esce a Roma si rientra a Napoli «per una piccola cena, eventualmente in giacca da casa, secondo l'antico uso della borghesia meridionale...».

Nonostante i contatti che può avere con il resto della società, la borghesia tende a rinchiudersi in se stessa: la vita passa, si esaurisce in famiglia; i loro interessi sono, ciò nonostante, sempre gli stessi: il rango, la dignità, il nome, l'apparenza, la famiglia; la borghesia arricchita è meno rispettata che altrove, il «nouveau riche» non sarà mai un «signore». «Va bene avere i soldi - si dice di un ragazzo borghese - ma bisogna avere la laurea, le conoscenze e possibilmente un nome per sposare mia figlia...».

Tuttavia, come si è detto, anche a Napoli la vita è cambiata. Fabrizia Ramondino ha celebrato in «Star di casa» (1991) la morte dell'antico «salotto» napoletano e la nascita del moderno «soggiorno»: «mentre l'espansione, quasi mai realizzata, dell'antico salotto, era di estendersi a tutta la casa, quella del soggiorno è di essere invasa dal resto della casa. Dietro l'antico salotto c'erano segrete stanze che custodivano folli, stravaganti, geni malati. Il soggiorno moderno non tollera misteri, incomunicabilità, resistenza alla cultura...». Il salotto dunque non era solo il luogo della Rappresentanza, era anche il luogo dell'Ozio e del Sogno. Con esso è spenta la vecchia cultura borbonica; con il moderno soggiorno si sta facendo strada in mezzo a mille difficoltà, almeno secondo alcune notazioni dell'intervista, una nuova cultura più aperta e più democratica.

56 GIORNALISTI DI 21 PAESI EUROPEI HANNO ELETTO ALFA 156 AUTO DELL'ANNO 1998.

CAR OF THE YEAR 1998

Sabato 29 e domenica 30 vieni a festeggiare con noi e a scoprire la forza del nuovo turbodiesel 2.4 JTD.

E' UN INVITO DEI CONCESSIONARI ALFA ROMEO.

Per prove e informazioni: 167-156000

Cuore Sportivo